

DARKFEVER

Prologo

La mia filosofia è piuttosto semplice: per come la vedo io, un giorno in cui nessuno cerca di uccidermi è un buon giorno.

Ultimamente non ne ho avuti molti di giorni buoni.

Non da quando sono crollate le barriere tra Uomo e Faery.

Ma poi, non c'è un solo *veggente-sidhe* vivente che da allora abbia avuto un buon giorno.

Prima che fosse stretto il Patto fra Uomo e Fae (all'incirca nel 4000 a. C. per quelli di voi che non sono informati sulla storia Fae), i Cacciatori Unseelie ci davano la caccia come fossimo animali e ci uccidevano. Ma il Patto stabilì il divieto per i Fae di versare sangue umano, così per i successivi seimila anni, secolo più o secolo meno, quelli dotati di Vera Vista, gente come me che non può essere ingannata dall'incantesimo o dalla magia Fae, venivano catturati e tenuti prigionieri a Faery fino alla morte. Diversamente da qualcuno che conosco, io non sono affascinata da loro. Avere a che fare con i Fae è come aver a che fare con una dipendenza, ci caschi e loro ti posseggono; resisti e non succederà mai.

Ora che le barriere sono crollate, i Cacciatori hanno ripreso a ucciderci. Ci schiacciano come se fossimo *noi* la piaga su questo pianeta.

Aoibheal, la Regina Seelie della Luce, non comanda più. Infatti, nessuno sembra sapere dove sia finita e alcuni stanno cominciando a chiedersi *se* ci sia ancora. I Seelie e gli Unseelie hanno imbrattato il nostro mondo con la loro maledetta guerra fin dalla sua scomparsa e anche se qualcuno potrebbe dire che sono malinconica e pessimista, io credo che gli Unseelie stiano guadagnando un distinto vantaggio sui loro fratelli più luminosi.

E questa è davvero, *davvero* una brutta faccenda.

Non che i Seelie mi piacciono molto di più. Non è così. Per come la vedo io, l'unico Fae buono è un Fae morto. È solo che i Seelie non sono così letali come gli Unseelie. Non ci uccidono a prima vista. Gli serviamo.

Per il sesso.

Anche se ci considerano a mala pena esseri senzienti, hanno una predilezione per noi a letto.

Quando hanno finito, la donna è messa male. Le entra nel sangue. Il sesso Fae non protetto risveglia nella donna un frenetico appetito sessuale per qualcosa che tanto per cominciare non avrebbe mai dovuto avere, e che non sarà mai in grado di dimenticare. Ci vuole molto tempo prima che si riprenda, ma almeno è viva.

E questo significa la possibilità di combattere un altro giorno. Di dare una mano a trovare il modo per far tornare il nostro mondo a come era una volta.

Di rispedire quei Fae bastardi da qualunque inferno siano usciti.

Ma sto andando troppo avanti con la storia.

È cominciata così come cominciano la maggior parte delle cose. Non in una notte buia e tempestosa. Non preannunciata da un'inquietante musica di ecco che arriva il cattivo, spaventosi avvertimenti sul fondo di una tazza da tè, o minacciosi presagi nel cielo.

È cominciata in piccolo e in modo inoffensivo, così come accade per la maggior parte delle catastrofi. Una farfalla sbatte le ali da qualche parte e il vento gira, un fronte caldo si scontra con uno freddo al largo delle coste dell'Africa occidentale e prima che tu lo sappia ti ritrovi con un uragano alle porte. Quando la gente si rese conto che il temporale si stava avvicinando, era troppo tardi per fare qualunque cosa a parte dissotterrare l'ascia di guerra e limitare i danni.

Mi chiamo Mac, diminutivo di MacKayla. Sono una *veggente-sidhe*, fatto che ho accettato solo di recente e con molta riluttanza.

Là fuori eravamo molti più di quanti chiunque credesse. Ed è una vera fortuna.

Noi limitiamo i danni.

Capitolo 1

Un anno prima...

9 Luglio. Ashford, Georgia.

Trentaquattro gradi. Novantasette per cento di umidità.

D'estate al sud fa una caldo allucinante, ma ne vale la pena per avere inverni così brevi e miti. Mi piacciono quasi tutti i climi e le stagioni. Mi faccio prendere da una uggiosa giornata d'autunno, perfetta per accoccolarsi con un buon libro, quanto da un terso cielo azzurro d'estate, ma non sono mai stata per neve e ghiaccio. Non so come la gente del nord lo sopporti. O perché. Ma immagino che sia positivo che lo facciano, altrimenti sarebbero tutti quaggiù a spintonarci via.

Figlia del caldo umido meridionale, me ne stavo sdraiata a bordo piscina nel giardino sul retro a casa dei miei genitori, con indosso il mio bikini preferito, quello rosa a pallini bianchi che si abbinava alla perfezione con il rosa della mia nuova manicure e pedicure stile "non sono davvero una cameriera". Ero spaparanzata su una sdraio imbottita ad abbrustolirmi al sole, i miei lunghi capelli biondi arrotolati stretti in cima alla testa in una di quelle pettinature che spero mai nessuno ti veda portare. Mamma e papà erano in vacanza a celebrare il loro trentesimo anniversario di nozze con una crociera di ventuno giorni su e giù tra le isole dei tropici, che era iniziata a Maui due settimane prima e sarebbe finita a Miami il fine settimana successivo.

Durante la loro assenza mi ero dedicata con impegno alla mia abbronzatura, con brevi tuffi nel rinfrescante blu cristallino, per poi stendermi e lasciare che il sole arrostitesse le gocce d'acqua sulla mia pelle, col desiderio di avere accanto mia sorella Alina per uscire e magari invitare qualche amico.

Il mio iPod era collegato al Bose SoundDock di mio padre sul tavolo del patio accanto a me e passava con vivacità da una canzone all'altra della playlist che avevo messo insieme proprio per prendere il sole a bordo piscina, una playlist composta dai primi cento singoli di successo degli ultimi dieci anni, più poche altre canzoni che mi facevano sorridere, musica piacevole e spensierata per passare momenti piacevoli e spensierati. Al momento stava passando una vecchia canzone di Louis Armstrong, "What a wonderful world". Nata in una generazione che ritiene forte essere cinici e disincantati, qualche volta esco un po' dagli schemi. Poco male.

Un bicchierone di tè dolce e ghiacciato era a portata di mano e il telefono era vicino in caso mamma e papà toccassero terra prima del previsto. Lo scalo sull'isola successiva non era atteso prima dell'indomani, ma già due volte erano scesi a terra prima di quanto fosse in programma. Dato che pochi giorni prima avevo fatto cadere per sbaglio il mio cellulare in piscina, mi ero portata dietro il cordless così da non perdere la chiamata.

Il fatto era che i miei mi mancavano da morire.

All'inizio, quando erano partiti, ero stata euforica all'idea di passare un po' di tempo da sola. Vivo con i miei e quando sono a casa qualche volta è irritante, sembra di stare alla stazione centrale, tra gli amici di mamma, i compagni di golf di papà, le signore della chiesa che vengono a fare una capatina, interrotti dai bambini del vicinato che si fermano con questa o quella scusa, con indosso già il costume: cavolo, che vadano a caccia di un invito?

Ma dopo due settimane di tanta agognata solitudine, cominciamo ad averne abbastanza. La casa dall'architettura irregolare sembrava dolorosamente silenziosa, specie di sera. Verso l'ora di cena mi ero sentita proprio persa. Affamata, anche. Mamma è una cuoca spettacolare e io mi ero stufata presto di pizza, patatine e cheeseburgers. Non stavo più nella pelle all'idea di una delle sue cene a base di pollo fritto, purè di patate, cime di rapa fresche e crostata di pesche con panna montata al momento. In attesa, avevo perfino fatto la spesa e fatto scorta di tutto il necessario.

Adoro mangiare. Per fortuna, non si nota. Sono ben messa sul busto e sul didietro ma sottile in vita e sulle cosce. Ho un buon metabolismo, anche se mamma dice, *Sì, aspetta di avere trenta anni. Poi quaranta, poi cinquanta.* Papà dice, *Più roba da amare, Rainey* e lancia un'occhiata a mamma che

mi costringe a guardare con grande attenzione da un'altra parte. Da qualunque altra parte. Adoro i miei genitori, ma c'è una cosa detta TI. *Troppe informazioni*.

Tutto considerato, ho una gran bella vita, a parte sentire la mancanza dei miei e contare i giorni che mancano al ritorno di Alina dall'Irlanda, ma sono entrambe situazioni temporanee che verranno presto sistemate. Fra non molto la mia vita tornerà ad essere perfetta.

Il semplice fatto di essere troppo felice può tentare le Parche a tranciare uno di fili più importanti che tengono insieme la tua vita?

Quando il telefono squillò, pensai che fossero i miei genitori.

Non era così.

È buffo come un'azione tanto minuta, insignificante, fatta dozzine di volte al giorno, possa diventare una linea di demarcazione.

Prendere il telefono. Premere un tasto.

Prima che lo premessi, per quanto ne sappia io, mia sorella Alina era viva. Nel momento in cui lo premetti, la mia vita si divise in due diverse epoche: Prima della chiamata e Dopo.

Prima della chiamata, non mi serviva la parola "demarcazione", una di quelle parole da cinquanta centesimi che conoscevo solo per il fatto di essere una lettrice accanita. Prima, fluttuavo lungo la vita passando da un momento felice all'altro. Prima, pensavo di sapere tutto. Pensavo di sapere chi fossi, quale era il mio posto ed esattamente ciò che mi avrebbe riservato il futuro.

Prima, pensavo di sapere di *avere* un futuro.

Dopo, cominciai a rendermi conto che non avevo mai saputo nulla per davvero.

Dal giorno in cui scoprii che mia sorella era stata ammazzata, aspettai per due settimane che qualcuno facesse qualcosa, qualunque cosa, a parte seppellirla dopo un funerale a bara chiusa, ricoprirla di rose e piangerla.

Essere tristi non l'avrebbe riportata indietro e certo non avrebbe migliorato ciò che provavo all'idea che chiunque l'aveva uccisa era vivo, a spasso là fuori da qualche parte, felice a modo suo, un modo malato e psicotico, mentre mia sorella giaceva fredda e pallida due metri sotto terra.

Quelle settimane rimarranno per sempre avvolte nella nebbia per me. Piansi per tutto il tempo, la vista e il ricordo sfocato dalle lacrime. Le mie lacrime erano involontarie. La mia anima si scioglieva. Alina non era solo mia sorella, era la mia migliore amica. Anche se erano otto mesi che era lontana, a studiare al Trinity College a Dublino, ci eravamo mandate e-mail in continuazione e ci eravamo sentite tutte le settimane, avevamo condiviso tutto, tra noi non c'erano segreti.

O così credevo. Accidenti se mi sbagliavo.

Avevamo in programma di prendere un appartamento insieme quando fosse tornata a casa. Avevamo in programma di trasferirci in città, dove io mi sarei finalmente decisa a prendere il college sul serio e Alina avrebbe lavorato al dottorato alla stessa università di Atlanta. Non era un segreto che mia sorella avesse ereditato tutta l'ambizione in famiglia. Dopo il diploma, io mi ero sentita perfettamente soddisfatta a lavorare come barista al Brickyard per quattro o cinque sere a settimana, ad abitare con i miei, a risparmiare quasi tutti i miei soldi e a frequentare giusto qualche corso alla Podunk, l'università locale, (uno o due a semestre, e i miei certo non si accontentavano di corsi del tipo Come usare internet o Buone maniere del viaggiatore) per non far perdere del tutto la speranza a mamma e papà sul fatto che un giorno mi sarei laureata e avrei avuto un *Vero Lavoro* nel *Mondo Vero*. Comunque, ambizione o meno, avevo in programma di darmi da fare sul serio e fare qualche grosso cambiamento nella mia vita quando Alina fosse ritornata.

Quando, mesi prima, l'avevo salutata all'aeroporto, il pensiero che non l'avrei più rivista viva non mi era mai passato per la mente. Alina era una certezza come il sorgere e il tramontare del sole. Era fortunata. Aveva ventiquattro anni e io ventidue. Avremmo vissuto per sempre. I trenta erano lontani un milione di anni luce. I quaranta non erano neanche nella stessa galassia. La morte? Figurati. La morte capita solo alle persone molto vecchie.

No.

Dopo due settimane, la nebbia delle lacrime cominciò un po' a sollevarsi. Non smisi di soffrire. Credo che avessi finalmente espulso dal mio corpo l'ultima goccia di umidità che non fosse

assolutamente necessaria per mantenermi in vita. E la rabbia inaffiò la mia anima riarsa. Volevo risposte. Volevo giustizia.

Volevo vendetta.

Sembrava che fossi l'unica.

Avevo seguito un corso di psicologia qualche anno addietro che diceva che la gente affronta la morte passando attraverso diversi stadi del dolore. Io non mi ero adagiata nell'insensibilità della negazione che si suppone sia la prima fase. Ero schizzata direttamente dallo shock al dolore nello spazio di un battito del cuore. Con mamma e papà lontani, fui io quella che dovette identificare il corpo. Non fu bello e non ci fu modo di negare che Alina fosse morta.

Dopo due settimane ero nel pieno della fase rabbia. La fase successiva doveva essere la depressione. Poi, se uno è normale, l'accettazione. Potevo già vedere i primi segni di accettazione in quelli intorno a me, come se fossero passati direttamente dall'insensibilità alla sconfitta. Parlavano di "atti di violenza casuali". Parlavano di "andare avanti con la vita". Dicevano che "di sicuro le cose erano in buone mani con la polizia".

Io davvero non ero normale. E neanche alla lontana sicura riguardo alla polizia in Irlanda.

Accettare la morte di Alina?

Mai.

"Non ci vai punto e basta, Mac." Mamma se ne stava di fronte al ripiano della cucina, uno strofinaccio appoggiato su una spalla, legato in vita un grembiule stampato a magnolie rosso vivace, gialle e bianche, le mani sporche di farina.

Lei impastava. E cucinava. E puliva. E impastava ancora. Era diventata un vero diavolo della Tasmania della vita domestica. Nata e cresciuta nel profondo sud, era il modo con cui mamma cercava di superare il dolore. Quaggiù, le donne fanno il nido come mamme chioce quando la gente muore. Lo fanno e basta.

Discutevamo da un'ora. La notte prima aveva chiamato la polizia di Dublino per dirci che erano terribilmente spiacenti ma, data la mancanza di prove, alla luce del fatto che non possedevano un singolo indizio né un testimone, non rimaneva nulla per proseguire le indagini. Ci stavano dando l'avviso ufficiale che non avevano altra scelta se non trasferire il caso di Alina alla divisione crimini irrisolti, che chiunque con un minimo di cervello sa non essere affatto una divisione ma uno schedario in un deposito sotterraneo da qualche parte, male illuminato e per lo più dimenticato. Nonostante le assicurazioni che periodicamente avrebbero riesaminato il caso per cercare nuove prove, che avrebbero continuato a lavorare con la massima diligenza, il messaggio era chiaro. Alina era morta, rispedita nel suo paese e non era più un problema loro.

Avevano rinunciato.

Era un nuovo record o cosa? Tre settimane. Ventuno miseri giorni. Era inconcepibile!

"Puoi scommetterci il didietro che se vivessimo là, non avrebbero mai rinunciato tanto in fretta," dissi con amarezza.

"Non lo puoi sapere, Mac." Mamma si scostò la frangetta biondo cenere dagli occhi celesti che erano rossi per il pianto e si sporcò la fronte di farina.

"Dammi la possibilità di scoprirlo."

Le sue labbra si compressero fino a formare una pallida linea sottile. "Assolutamente no. Ho già perso una figlia in quel paese. Non ne perderò un'altra."

Eravamo a un punto morto. E c'eravamo fin dall'ora di colazione, quando avevo annunciato la mia decisione di prendermi del tempo libero così da poter andare a Dublino e scoprire quello che la polizia aveva davvero fatto per risolvere l'omicidio di Alina.

Avrei richiesto una copia dell'incartamento e fatto tutto quanto fosse in mio potere per spingerli a continuare l'indagine. Avrei dato un volto e una voce, potente e si spera molto persuasiva, alla famiglia della vittima. Non riuscivo a scrollarmi di dosso l'idea che se solo mia sorella avesse avuto un rappresentante a Dublino, l'indagine sarebbe stata affrontata con più serietà.

Cercai di mandarci papà, ma in quel momento non si riusciva a comunicare con lui. Era perso nel suo dolore. Anche se i nostri volti e la nostra corporatura erano molto diversi, io ho lo stesso colore di capelli e di occhi di Alina, e le poche volte che papà mi aveva davvero guardata di recente, sul viso gli era comparsa un'espressione talmente orribile che mi aveva fatto desiderare di essere invisibile. O bruna con gli occhi marroni come lui, invece di bionda con gli occhi verdi.

All'inizio, dopo il funerale, era stato una dinamo di azione determinata, aveva fatto telefonate interminabili, contattato tutti, chiunque. All'ambasciata erano stati gentili ma l'avevano indirizzato all'Interpol. L'Interpol l'aveva tenuto occupato per alcuni giorni mentre "valutavano alcune cose" prima di rispedirlo con diplomazia da dove era venuto, la polizia di Dublino. La polizia di Dublino restava inamovibile. Nessuna prova. Nessun indizio. Niente su cui indagare. *Se ha un problema, signore, contatti la sua ambasciata.*

Chiamò la polizia di Ashford: no, loro non potevano andare in Irlanda e dare un'occhiata al caso. Richiamò la polizia di Dublino, erano certi di aver interrogato proprio tutti gli amici di Alina, i compagni di studi e i professori? Non avevo avuto bisogno di ascoltare entrambi i lati di quella conversazione per sapere che la polizia di Dublino cominciava ad essere infastidita.

Alla fine fece una telefonata a un vecchio amico del college che deteneva una qualche posizione nel governo, molto in alto e molto riservata. Qualunque cosa quel amico gli disse lo scoraggiò del tutto. Ci aveva chiuso la porta in faccia e da allora non era più uscito.

L'atmosfera a casa Lane era decisamente cupa, tra mamma un tornado in cucina e papà un buco nero nello studio. Non potevo starmene seduta per sempre ad aspettare che si riprendessero. Stavamo sprecando tempo e la pista si stava raffreddando ogni minuto di più. Se qualcuno doveva fare qualcosa, doveva essere adesso, il che voleva dire che dovevo essere io.

Dissi, "Ci vado che ti piaccia o meno. Non mi importa."

Mamma scoppiò in lacrime. Lanciò l'impasto che stava lavorando sul ripiano e corse fuori dalla stanza. Dopo un momento, sentii sbattere la porta della camera da letto in fondo al corridoio.

Quella è una cosa che non so gestire, le lacrime di mia madre. Come se non avesse già pianto abbastanza di recente, l'avevo fatta piangere di nuovo. Scivolai fuori dalla cucina e salii furtiva le scale, sentendomi come la più infima dell'infima feccia sulla faccia della terra.

Tirai fuori il pigiama, mi feci la doccia, mi asciugai i capelli e mi vestii, poi rimasi senza sapere che fare per un po', fissai senza vedere la porta chiusa della camera di Alina al fondo del corridoio.

Quante migliaia di volte ci eravamo parlate durante il giorno, bisbigliato di notte, svegiate per confortarci dopo un brutto sogno?

Adesso ero sola ad affrontare i brutti sogni.

Controllati, Mac. Mi diedi una scrollata e decisi di andare al campus. Se rimanevo a casa, il buco nero poteva ingoiare anche me. Anche adesso potevo percepire l'orizzonte del suo evento espandersi in maniera esponenziale.

Mentre andavo in città, mi ricordai che avevo fatto cadere il cellulare in piscina – Dio, era successo davvero così tante settimane prima? – e decisi che facevo meglio a fermarmi al centro commerciale per prenderne uno nuovo nel caso i miei avessero bisogno di raggiungermi mentre ero fuori.

Sempre che notassero che ero uscita.

Mi fermai al negozio, comprai il Nokia più economico che avevano, feci disattivare quello vecchio e accesi il rimpiazzo.

Avevo quattordici nuovi messaggi, il che era probabilmente un record per me. Non sono certo un animale sociale. Non sono una di quelle persone sempre connesse, sempre al passo con l'ultimo e più esclusivo servizio per essere raggiunti. L'idea di essere trovata così facilmente mi mette un po' i brividi. Il mio telefono non fa le foto e non ha la funzione sms. Non ho internet o la radio satellitare, solo il servizio base, grazie. L'unico altro gadget che mi serve è il mio fidato iPod, la musica è la mia grande fuga.

Ritornai in auto, misi in moto così che l'aria condizionata potesse dar battaglia al caldo senza tregua di luglio, e cominciai ad ascoltare i messaggi. La maggior parte erano vecchi di settimane, di compagni di scuola o amici del Brickyard con cui avevo parlato dopo il funerale.

Credo che, da qualche parte nei recessi della mia mente, avessi collegato il fatto che avevo perso l'uso del cellulare pochi giorni prima della morte di Alina e sperassi di trovare un suo messaggio. Speravo che avesse chiamato e sembrasse felice prima di morire. Speravo che avesse detto qualcosa che mi avrebbe fatto dimenticare il dolore, anche se solo per un momento. Avevo un bisogno disperato di sentire la sua voce solo per una volta ancora.

Quando la sentii, feci quasi cadere il telefono. La sua voce scoppiò dal minuscolo diffusore e sembrava sconvolta, terrorizzata.

“Mac! Oh Dio, Mac, dove sei? Ti devo parlare! È scattata subito la segreteria telefonica! Che fai con il cellulare spento? Devi richiamarmi nell'istante in cui senti questo messaggio! Dico sul serio, nell'esatto istante!”

Nonostante l'afa opprimente dell'estate, tutto a un tratto ero ghiacciata, la pelle appiccaticcia.

“Oh, Mac, è andato tutto storto! Credevo di sapere quello che facevo. Credevo che mi stesse aiutando, ma, Dio, non posso credere di essere stata così stupida! Credevo di essere innamorata e lui è uno di loro, Mac! È uno di *loro*!”

Sbattei le palpebre senza capire. Uno di chi? E tanto per cominciare, chi era questo “lui” che era uno di “loro”? Alina, innamorata? Ma figurati! Alina e io ci dicevamo tutto. A parte alcuni ragazzi con cui era uscita qualche volta i primi mesi che stava a Dublino, non aveva parlato di nessun altro ragazzo nella sua vita. E certo nessuno di cui fosse innamorata!

La sua voce si ruppe in un singhiozzo. La mia mano si strinse con una presa mortale sul telefono, come se potessi trattenerne mia sorella attraverso l'apparecchio. Tenere in vita *quella* Alina, al riparo da ogni pericolo. Ci furono alcuni secondi di interferenze, poi, quando parlò di nuovo, aveva abbassato la voce, come se temesse di essere sentita.

“Dobbiamo parlare, Mac! Ci sono così tante cose che non sai. Mio Dio, non sai nemmeno cosa sei! Ci sono così tante cose che avrei dovuto dirti, ma credevo di poterti tenere fuori fino a quando fosse stato più sicuro per noi. Cercherò di tornare a casa” – si interruppe e rise amaramente, un suono caustico del tutto diverso dalla solita Alina – “ma non credo che mi farà lasciare il paese. Ti richiamo prima che...” Altre interferenze. Un sussulto. “Oh, Mac, sta arrivando!” La voce si abbassò fino a diventare un bisbiglio urgente. “Ascoltami! Dobbiamo trovare il” – la parola successiva sembrava ingarbugliata o straniera, qualcosa come *sci-sadu*, pensai. “Dipende tutto da quello. Non possiamo permettere che l'abbiano loro! *Dobbiamo* arrivarci per prime! Mi ha mentito fin dall'inizio. Adesso so cos'è e so dove...”

Il vuoto.

La telefonata era stata troncata.

Rimasi seduta, sconvolta, e cercai di trovare un senso a quello che avevo appena sentito. Pensai che dovevo avere una doppia personalità e c'erano due Mac: una che capiva quello che stava succedendo nel mondo intorno a lei, e una che riusciva a mala pena a stare dietro alla realtà giusto quel tanto che serviva per riuscire a vestirsi al mattino e infilarsi le scarpe sul piede giusto. La Mac che capiva doveva essere morta con Alina, perché *questa* Mac ovviamente non sapeva un bel niente di sua sorella.

Era innamorata da mesi e non me l'aveva mai nemmeno accennato! Neanche una volta. E adesso quello sembrava essere un nonnulla tra le cose che non mi aveva detto. Ero allibita. Mi sentivo tradita. Mia sorella mi aveva tenuta nascosta per *mesi* un'intera, enorme parte della sua vita.

In che genere di pericolo si era andata a cacciare? Da cosa aveva cercato di tenermi alla larga? Fino a che *cosa* sarebbe stato più sicuro per noi? Cosa dovevamo trovare? Era stato l'uomo che lei pensava di amare ad averla uccisa? Perché – oh *perché* – non mi aveva detto il suo nome?

Controllai la data e l'ora della chiamata – il pomeriggio dopo che avevo fatto cadere il cellulare in piscina. Mi sentivo male. Aveva avuto bisogno di me e io non c'ero stata per lei. Nel momento in cui Alina aveva cercato disperatamente di raggiungermi, io me ne stavo distesa tranquilla al sole, ascoltavo le mie cento canzonette spensierate, il cellulare giaceva in corto e dimenticato sul tavolo della cucina.

Premetti con cautela il tasto per salvare, poi ascoltai il resto dei messaggi con la speranza che mi avesse richiamata, ma non c'era niente altro. Secondo la polizia, era morta circa quattro ore dopo aver tentato di parlarmi, anche se non avevano scoperto il corpo abbandonato in un vicolo per quasi due giorni.

Quella era un'immagine che mi sono sempre impegnata con forza a bloccare.

Chiusi gli occhi e cercai di non indugiare sul pensiero che avevo perso la mia ultima occasione di parlarle, cercai di non pensare che forse avrei potuto fare qualcosa per salvarla se solo avessi risposto. Quei pensieri mi avrebbero fatta impazzire.

Riascoltai il messaggio. Che cos'era un *sci-sadu*? E cos'era quel criptico *Non sai nemmeno cosa sei?* Cosa poteva voler dire Alina?

Dopo averlo risentito tre volte, sapevo il messaggio a memoria.

Sapevo anche che non potevo farlo sentire a mamma e papà. Non solo li avrebbe fatti sprofondare di più (sempre che ci fosse un di più rispetto a dove stavano adesso), ma con tutta probabilità mi avrebbero rinchiusa in camera mia e buttato via la chiave. Non me li vedevo a correre il minimo rischio con l'unica figlia che gli rimaneva.

Ma... se andavo a Dublino e lo facevo ascoltare alla polizia, avrebbero dovuto riaprire il caso, giusto? Era un indizio bello e buono. Se Alina era innamorata di qualcuno, doveva essere stata vista con lui a un certo punto, da qualche parte. A scuola, nel suo appartamento, al lavoro, da qualche parte. Qualcuno doveva sapere chi fosse quel tizio.

E se l'uomo del mistero non era l'assassino, certo era la chiave per scoprire chi fosse. Dopo tutto, lui era "uno di *loro*."

Aggrottai la fronte.

Chiunque o qualunque cosa "loro" fossero.

Capitolo 2

Scoprii in fretta che un conto è *pensare* di andare a Dublino e chiedere giustizia per mia sorella e tutto un altro è ritrovarmi là in carne e ossa, sconvolta dal jet-lag, dall'altra parte dell'oceano, quattromila miglia lontana da casa.

Ma eccomi lì, nel crepuscolo che andava sempre più scurendosi, sull'acciottolato di una strada nel cuore di una città straniera, a guardare il taxi che se ne andava, circondata da gente che parlava una versione quasi inintelligibile della mia stessa lingua, cercando di accettare il fatto che, anche se la città e i dintorni contavano più di un milione di abitanti, io non conoscevo una sola anima.

Non a Dublino, non in Irlanda, nessuno sull'intero continente.

Ero sola quanto sola si possa essere.

Prima di partire avevo avuto uno scontro colossale con mamma e papà, e adesso non mi parlavano. Ma poi non si parlavano neanche fra di loro, quindi cercavo di non prenderla troppo sul personale. Avevo lasciato il lavoro e mi ero ritirata da scuola. Avevo prosciugato sia il conto corrente che i risparmi. Ero una donna bianca single di ventidue anni sola in un paese straniero dove mia sorella era stata uccisa.

Afferrai le valigie, una per mano, e feci un giro su me stessa sul marciapiede. In nome di Dio, che cosa credevo di fare? Prima di pensarci su troppo e, presa dal panico, darmela a gambe levate all'inseguimento del taxi che si allontanava, raddrizzai le spalle, mi voltai e marciai dentro la Clarin House.

Avevo scelto quel bed and breakfast per due motivi: era vicino al piccolo e rumoroso appartamento che mia sorella aveva preso sopra uno dei tanti pub di Dublino, ed era uno dei più economici della zona. Non avevo idea di quanto sarei dovuta rimanere, così avevo preso il biglietto aereo di sola andata più economico che fossi riuscita a trovare. Avevo fondi limitati e dovevo stare attenta a ogni centesimo o mi sarei potuta ritrovare bloccata all'estero senza soldi sufficienti per tornare a casa. Solo quando mi fossi convinta che la polizia – o *An Garda Síochána*, i Guardiani della Pace, come

venivano chiamati da quelle parti – stesse facendo del proprio meglio avrei ricominciato ad anche solo considerare l'idea di lasciare l'Irlanda.

Durante il viaggio, avevo divorato due guide un po' sorpassate che avevo scovato il giorno prima al Book Nook, l'unico negozi di libri usati di Ashford. Avevo studiato con attenzione le mappe, cercato di imparare qualcosa sulla storia dell'Irlanda e di prendere confidenza con gli usi locali. Avevo passato le tre ore di sosta a Boston con gli occhi chiusi nel tentativo di ricordare ogni dettaglio di Dublino che avessi mai colto dalle telefonate e dalle e-mail di Alina. Avevo paura di non essere ancora pronta come una pesca acerba della Georgia, ma speravo di non essere la turista goffa che pesta i piedi a qualcuno ogni volta che si gira.

Entrai nella hall della Clarin House e mi affrettai verso il bancone.

“Buona sera a te, mia cara,” mi disse l'impiegato con tono allegro e mangiandosi metà delle parole. “Spero che tu abbia una prenotazione, perché ne avrai bisogno in questa stagione.”

Sbattei le palpebre e ripassai nella mente quello che mi aveva detto, molto più lentamente. “Prenotazione,” dissi. “Oh, sì.” Passai l'e-mail di conferma all'anziano gentiluomo. Con i capelli candidi, la barba ben curata, gli occhi brillanti dietro agli occhiali dalla montatura rotonda e le orecchie stranamente piccole, sembrava davvero un allegro leprecauno della magica isola di smeraldo. Mentre mi confermava il soggiorno e mi registrava, mi passò opuscoli e non smise un momento di cianciare su dove andare e cosa vedere.

Almeno *credo*.

La verità era che capivo ben poco di quello che mi diceva. Anche se aveva un accento incantevole, ebbi la conferma del sospetto che avevo avuto all'aeroporto: il mio cervello americano, miseramente monolingue, ci avrebbe messo del tempo per abituarsi all'inflessione irlandese e a quel loro modo particolare di costruire le frasi. Vista la velocità con cui stava parlando, l'impiegato avrebbe potuto benissimo *cicalare* (una delle nuove frasi apprese dalle mie fidate guide) in gaelico per tutto quello che capivo.

Pochi minuti più tardi, e senza saperne più di prima su ciò che mi aveva consigliato, ero al terzo piano ad aprire la porta della mia camera. Come mi ero aspettata visto il prezzo, non era un granché. Stretta, circa due metri per lato, la stanza era ammobiliata con un letto a una piazza infilato sotto una finestra alta e stretta, un piccolo comò a tre cassetti su cui era appoggiata una lampada con un paralume giallo e macchiato, una sedia traballante, un lavandino per darsi una rinfrescata, e un armadio largo quanto me con – lo aprii – due esaltanti stampelle di metallo, malamente piegate. Il bagno comune era in fondo al corridoio. L'unica concessione fatta all'atmosfera era un tappeto scolorito arancione e rosa e la tenda abbinata appesa alla finestra.

Lasciai cadere le borse sul letto, scostai la tenda e guardai fuori verso la città dove mia sorella era morta.

Non volevo che fosse bello ma lo era.

Era calata l'oscurità completa e Dublino brillava di luci. Doveva aver piovuto da poco e contro il buio pesto della notte, le strade lucide ricoperte di ciottoli rilucevano dei riflessi color ambra, rosa e blu elettrico dei lampioni e delle insegne. L'architettura era del tipo che prima di allora avevo visto solo nei libri e nei film. Vecchio continente, elegante e grandiosa. Gli edifici vantavano facciate decorate, alcuni abbelliti con pilastri e colonne, altri sfoggiavano meravigliosi lavori di intaglio e finestre alte e maestose. La Clarin House si trovava ai margini del Temple Bar District che, stando alle mie guide, era la parte più vibrante e vivace della città, piena di *craic* – dialetto irlandese per dire qualcosa tipo “un gran divertimento”.

La gente passeggiava per le strade, fuori da uno degli innumerevoli pub del quartiere e dentro un altro. “Bel rompicapo” aveva scritto James Joyce, “sarebbe attraversare Dublino senza passare davanti a nessun bar.” *Più di seicento pub a Dublino!* annunciava con orgoglio il titolo di uno dei tanti opuscoli che l'esuberante impiegato mi aveva messo in mano. Per quanto avevo potuto vedere durante il tragitto dall'aeroporto, ci credevo. Alina aveva studiato con impegno per essere ammessa all'esclusivo programma di studio all'estero presso il Trinity College, ma sapevo anche che aveva

goduto fino in fondo dell'energia, della vita sociale e dei molti e diversi pub della città. Aveva amato Dublino.

Guardai la gente ridere e chiacchierare giù in strada e mi sentii piccola come un granello di polvere che brilla alla luce della luna.

E altrettanto connessa col mondo.

“Beh, connettiti,” mormorai a me stessa. “Sei la sola speranza di Alina.”

Al momento, la Sola Speranza di Alina era più affamata di quanto fosse stanca – e dopo tre scali e venti ore di volo, ero sfinita. Non sono mai riuscita a dormire a stomaco vuoto, quindi sapevo che dovevo trovare qualcosa da mangiare prima di poter andare a letto. Se non lo facevo, avrei passato la notte solo a rigirarmi tra le lenzuola e mi sarei svegliata più affamata e più esausta, e non potevo permettermelo. Mi aspettava una giornata piena l'indomani e avevo bisogno di essere sveglia.

Era un momento buono come un altro per connettermi. Mi spruzzai il viso con l'acqua fredda, rinfrescai il trucco e mi spazzolai i capelli. Mi cambiai d'abito, infilai la mia minigonna bianca preferita, che metteva in risalto al massimo le gambe abbronzate, e un carinissimo top lilla col suo golfino abbinato, legai i lunghi capelli biondi in una coda alta, chiusi la porta e scivolai fuori dall'albergo nella notte di Dublino.

Mi fermai al primo pub che avesse un aspetto invitante e promettesse vere specialità irlandesi. Scelsi un posto caratteristico stile vecchio continente invece di uno di quelli appariscenti e alla moda. Volevo solo un buon pasto caldo senza tanti fronzoli. E lo ottenni: una porzione di stufato irlandese, ricco e saporito, pane caldo e una fetta di torta al cioccolato e whisky, il tutto accompagnato da una Guinness corposa al punto giusto.

Anche se mi sentivo piacevolmente assonnata dopo il lauto pasto, ordinai una seconda birra, mi misi comoda e mi guardai intorno, assaporando l'atmosfera. Mi chiesi se Alina ci fosse mai venuta e mi concessi il lusso di fantasticare un po', immaginandomela seduta qui con i suoi amici, a ridere felice. Era un bel pub, con intimi *séparé*, chiamati anche “cantucci”, dotati di alti schienali in pelle tutto lungo le pareti di mattoni. Il bar occupava il centro della grande stanza, un affare meraviglioso e imponente di mogano, ottone e specchi. Tutto intorno c'erano tavolini alti e sgabelli. Io ero seduta a uno di quei tavolini.

Nel pub c'era un miscuglio elettrizzante di clienti, dai giovani studenti universitari ai turisti in pensione, dai modaioli agli sportivi. In qualità di barista, sono sempre interessata a vedere come sono gli altri locali: quello che offrono, chi attirano, e quali soap opera si svolgono all'interno, perché è inevitabile che succeda. In ogni singolo bar, ogni singola sera, ci sono sempre dei ragazzi carini, sempre qualche rissa, sempre qualche storia d'amore, e *sempre* qualche schizzato.

Quella sera non sarebbe stata diversa.

Avevo già pagato il conto e stavo finendo la birra quando entrò. Lo notai perché era impossibile non farlo. Anche se non lo vidi fino a quando non mi superò dandomi le spalle: era il lato posteriore di un atleta olimpico. Alto, forte, muscoli potenti riversati in un paio di pantaloni di pelle neri, stivali neri e – sì, avete indovinato, una vera prima donna – una camicia nera. Ho passato abbastanza tempo dietro al bancone di un bar per farmi qualche opinione su ciò che la gente indossa e ciò che dice di loro. I ragazzi che si vestono di nero dalla testa ai piedi appartengono a due categorie: vogliono portare guai o portano guai. Io cerco di stargli alla larga. Le donne che si vestono completamente di nero sono una un'altra storia, ma non è questo il punto.

Quindi per prima cosa notai la sua schiena, e mentre lo osservavo con occhio da intenditore (guai o meno, era davvero una gran bella vista), lui va dritto al bar, si allunga oltre il bancone e *sgraffigna una bottiglia di whisky dalla mensola in alto*.

Sembrava che nessuno l'avesse visto.

Un'istantanea indignazione mi irrigidì i muscoli: avrei scommesso che sarebbe stato il barista a dover sborsare i sessantacinque dollari per la bottiglia di scotch single malto quando all'ora di chiusura i conti non fossero tornati.

Iniziai a scivolare giù dallo sgabello. Sì, l'avrei fatto – straniera in terra straniera, per giunta – l'avrei smascherato. Noi baristi dobbiamo stare uniti.

Il tipo si voltò.

Mi bloccai, un piede sul piolo più basso, a metà discesa. Credo di aver perfino smesso di respirare. Dire che era un tipo da grande schermo non rende l'idea. Definirlo bello da morire neanche. Dire che gli arcangeli devono essere stati graziati da Dio con visi come quello non poteva neanche *cominciare* a descriverlo. Lunghi capelli dorati, occhi così chiari che sembravano argentati, e pelle dorata, l'uomo era bello da accecare. Mi si rizzarono i peli, ovunque, in contemporanea. E mi venne il più strano dei pensieri: *Non è umano*.

Scossi la testa di fronte alla mia stessa pazzia e tornai a sedermi sullo sgabello. Avevo ancora intenzione di avvertire il barista, ma non fino a quando l'uomo non si fosse allontanato dal bancone. Tutto a un tratto non avevo alcuna fretta di avvicinarmi a lui.

Ma non si mosse. Invece si appoggiò al bancone, ruppe il sigillo, svitò il tappo e bevve un lungo sorso dalla bottiglia.

E nel guardarlo successe qualcosa di completamente inspiegabile. I peli sul mio corpo iniziarono a vibrare, la cena divenne un blocco di piombo nel mio stomaco e all'improvviso stavo avendo una qualche visione da sveglia. Il bar era ancora lì e anche lui, ma in *questa* versione della realtà non era bello per niente. Non era altro che un abominio attentamente camuffato, e appena oltre la superficie di quella perfezione, dalla sua pelle si levava il fetore, a mala pena mascherato, della decomposizione. E se mi fossi avvicinata abbastanza, quella puzza disgustosa avrebbe potuto soffocarmi a morte. Ma non era tutto. Sentii come se – se fossi riuscita ad aprire gli occhi solo un po' di più – avrei potuto vedere anche altro. Avrei potuto vedere esattamente ciò che era, se solo fossi riuscita guardare più *a fondo*.

Non so quanto rimasi seduta lì a fissarlo. Più tardi, avrei scoperto che era stato quasi abbastanza a lungo per farmi uccidere, ma a quel tempo non ne sapevo nulla.

Venni salvata da me stessa, dal pericolo che la mia storia potesse terminare proprio qui in questa stessa pagina, da un colpo deciso sulla nuca.

“Ahi!” Saltai giù dallo sgabello, mi voltai e guardai con aria truce il mio assalitore.

Lei ricambiò lo sguardo – una donnina anziana, almeno ottantenne. I capelli grigio-bianchi erano legati in una lunga treccia e scostati da un viso dall'ossatura delicata. Era vestita di nero dalla testa ai piedi e per un momento provai irritazione nel constatare che forse avrei dovuto rivedere le mie teorie sulla moda femminile. Prima che potessi dire, “Ehi, che credi di fare?” lei allungò una mano e mi colpì di nuovo, le nocche fecero un rumore sordo contro la mia fronte.

“Ahi! Smettila!”

“Come osi fissarlo in quel modo?” sibilò la donna. Fieri occhi blu mi fissarono con ferocia da un intrico di rughe sottili. “Vuoi metterci tutti in pericolo, dannata sciocca?”

“Cosa?” Così come con il vecchio leprecauno al banco dell'accettazione, dovetti ripetere le sue parole più lentamente nella mia testa. Ma per me continuavano a non avere alcun senso.

“L'oscuro Tuatha Dé! Come osi tradirci tutti! E tu – niente meno che una O'Connor! Scambierò qualche parola con la tua famiglia. Lo farò!”

“Cosa?” Tutto a un tratto sembrava che quella fosse l'unica parola che riuscissi a dire. Avevo sentito bene? Che diavolo era un *tu-a-dei*? E chi credeva che fossi? Alzò la mano e io temetti che stesse per colpirmi di nuovo, quindi sbottai, “Non sono una O'Connor.”

“Certo che lo sei.” Alzò gli occhi al cielo. “Quei capelli, quegli occhi. E quella pelle! Sì, sei una O'Connor in tutto e per tutto. I tipi come lui spezzerebbero in due un bocconcino come te e si pulirebbero i denti con le tue ossa prima che tu riuscissi anche solo ad aprire bocca per implorare. Adesso esci di qui, prima di rovinarci tutti!”

Sbattei le palpebre. “Ma io...”

Mi zitti con uno sguardo intenso, senza dubbio perfezionato da mezzo secolo di esercizio. “Fuori! Adesso! E non tornare. Né stasera, né mai più. Se non riesci a tenere la testa bassa e ad onorare la tua stirpe, allora fai a tutti noi un favore – vai a morire da un'altra parte.”

Ahi. Continuai a sbattere le palpebre e armeggiavo dietro di me per prendere la borsa. Non dovevo essere presa a bastonate sulla testa per capire che non ero la benvenuta. Pochi colpetti con le nocche

erano andati più che bene. Testa alta, occhi fissi davanti a me, indietreggiai nel caso alla vecchia pazza venisse l'idea di colpirmi di nuovo. Quando fui a distanza di sicurezza, mi voltai e uscii dal bar a passo deciso.

“E così, allora,” borbottai tra me e me quando rientrai nella mia stanza, minuscola e poco invitante, all'albergo. “Benvenuta in Irlanda, Mac.”

Non riuscivo a decidere cosa fosse più inquietante – la mia bizzarra allucinazione o l'ostile megera. L'ultimo pensiero prima di addormentarmi fu che la vecchia era ovviamente pazza. O lo era lei o lo ero io, e di certo io non lo ero.

Capitolo 3

Il giorno successivo mi ci volle un po' per trovare la stazione Garda di Pearse Street. Le cose sembravano molto diverse quando camminavo sulla piccola mappa carina invece di guardarci sopra. Le strade non si dividevano proprio con gli stessi angoli netti, e i nomi cambiavano senza alcuna ragione apparente da un isolato all'altro.

Passai tre volte davanti allo stesso caffè all'aperto e alla stessa edicola. Un giornale titolava: *Uomo vede il diavolo in un campo di grano nella contea di Clare, Sesto avvistamento in un mese*. Un altro proclamava, *Gli Antichi stanno tornando, dichiara una medium*. Chiedendomi che fossero gli “Antichi” – un vecchio complesso rock? – al quarto passaggio mi rassegnai e domandai indicazioni all'anziano edicolante.

Non riuscii a capire una parola di ciò che disse. Cominciavo a notare una distinta correlazione tra l'età dell'interlocutore e l'incomprensibilità dell'accento. Mentre il vecchietto sparava una raffica di parole dall'accento adorabile che non avevano per me alcun senso, io annuii e sorrisi parecchio, cercando di sembrare intelligente. Aspettai fino a che non ebbe finito, poi tentai la sorte – che cavolo? avevo un cinquanta-cinquanta di probabilità – e svoltai verso nord.

Con un schiocco secco della lingua, mi afferrò per le spalle, mi girò nella direzione opposta e sbraitò, “Sei sorda, signorina?”

Credo. Potrebbe avermi chiamato povera cretina.

Sorrisi a trentadue denti e mi diressi verso sud.

L'impiegato di giorno della Clarin House, una ragazza di circa vent'anni di nome Bonita (che ero riuscita a capire senza troppe difficoltà), mi aveva assicurato che non avrei potuto non vedere la stazione Garda una volta che fossi arrivata. Aveva detto che il palazzo storico assomigliava un po' a una vecchia magione inglese, fatta tutta di pietra, con molti comignoli e torrette arrotondate su ogni lato. Aveva ragione, era così.

Entrai nella stazione attraverso un grosso portone di legno incastonato in uno spesso arco di pietra e mi presentai alla segretaria. “Sono MacKayla Lane.” Andai dritta al punto. “Mia sorella è stata uccisa qui il mese scorso. Vorrei vedere l'investigatore che si è occupato del caso. Ho delle nuove informazioni per lui.”

“Con chi hai parlato, cara?”

“Ispettore O'Duffy. Patrick O'Duffy.”

“Mi spiace, cara. Il nostro Patty è via per alcuni giorni. Posso fissarti un appuntamento per giovedì.”

Un appuntamento per giovedì? Io avevo una pista *adesso*. Non volevo aspettare tre giorni. Non c'è un altro ispettore con cui potrei parlarne?”

Alzò le spalle. “Potresti. Ma avresti maggior fortuna con qualcuno che ha lavorato al caso. Se fosse mia sorella, io aspetterei Patty.”

Spostai il peso da un piede all'altro con impazienza. Il bisogno di fare qualcosa mi stava bruciando dentro, ma volevo fare quello che era meglio per Alina, non quello che era più immediato.

“D'accordo. Prenderò un appuntamento per giovedì. Ha un buco al mattino?”

Mi segnò per il primo appuntamento della giornata.

Dopo andai a casa di Alina.

Anche se l'affitto era stato pagato fino alla fine del mese – niente rimborsi – non avevo idea di quanto mi ci sarebbe voluto per mettere ordine tra le sue cose e impacchettare tutto per rispedirlo in Georgia, quindi pensai di cominciare subito. Non avevo intenzione di lasciare neanche una briciola di ciò che apparteneva a mia sorella quattro mila miglia lontana da casa.

C'era il nastro della polizia sulla porta ma era stato tagliato. Entrai usando la chiave che l'ispettore O'Duffy ci aveva spedito insieme a un piccolo plico di effetti personali che erano stati trovati su di lei. L'appartamento aveva lo stesso profumo della sua camera a casa, candele alla pesca e il profumo Beautiful.

Dentro era buio, le imposte chiuse. Il pub al piano di sotto non aveva ancora aperto quindi c'era un silenzio di tomba. Cercai a tentoni l'interruttore. Anche se ci avevano avvertiti che il posto era stato saccheggiato, non ero preparata per ciò che mi trovai davanti. C'era polvere per le impronte ovunque. Tutto ciò che si poteva rompere era rotto: lampade, soprammobili, piatti, anche lo specchio incastonato nella cappa sopra la cucina a gas. Il divano era stato tagliato, i cuscini squarciati, la libreria fracassata, perfino le tende erano state strappate. Quando entrai in salotto sentii i cd scricchiolare sotto i piedi.

Era successo prima o dopo la sua morte? La polizia non aveva espresso un'opinione sulla tempistica. Non sapevo se quello che stavo guardando era il prodotto di una rabbia cieca o se l'assassino aveva cercato qualcosa. Forse la cosa che Alina aveva detto che *noi* dovevamo trovare. Forse aveva pensato che lei l'avesse già, qualunque cosa fosse.

Il corpo di Alina era stato ritrovato a miglia di distanza, in un vicolo ricoperto di immondizia sulla sponda opposta del fiume Liffey. Sapevo esattamente dove. Avevo visto le foto della scena del crimine. Prima di partire per l'Irlanda, sapevo che sarei finita in quel vicolo, per darle l'ultimo saluto, ma non avevo fretta di farlo. Questo era già abbastanza brutto.

Infatti, riuscii a stare solo cinque minuti.

Chiusi a chiave, scesi di corsa e uscii dalla stretta tromba delle scale senza finestre nel vicolo avvolto dalla nebbia dietro al bar. Fui grata di avere ancora tre settimane e mezzo per risolvere la situazione prima che scadesse l'affitto. La prossima volta che fossi venuta, sarei stata pronta per ciò che avrei trovato. La prossima volta che fossi venuta, mi sarei procurata scatoloni, sacchi della spazzatura e una scopa.

La prossima volta che fossi venuta, mi dissi, mentre mi passavo una manica su una guancia, non avrei pianto.

Passai il resto della mattinata e buona parte del pomeriggio uggioso rintanata in un Internet café, cercando di rintracciare la cosa che Alina aveva detto dovevamo trovare – un certo *sci-sadu*. Provai con ogni motore di ricerca. Tentai con Jeeves. Feci ricerche testuali sui giornali locali on line sperando di avere fortuna. Il problema era che non sapevo come si scriveva; non sapevo se si trattava di una persona, un luogo o un oggetto, e non importa quante volte riascoltassi il messaggio, ancora non riuscivo a capire ciò che diceva.

Tanto per provare, decisi di cercare la strana parola che l'anziana donna aveva detto la sera prima – *tu-a-dei*. Non ebbi nessuna fortuna neanche con quella.

Dopo alcune ore di frustrante ricerca – avevo spedito anche diverse e-mail, inclusa una molto commovente ai miei genitori – ordinai un altro caffè e chiesi a due irlandesi carini dietro al bancone, che sembravano avere circa la mia età, se avevano alcuna idea di cosa fosse uno *sci-sadu*.

Non lo sapevano.

“E *tu-a-dei*?” chiesi, aspettandomi una qualche risposta.

“*Tu-a dei*?” ripeté quello coi capelli scuri, usando una inflessione leggermente diversa dalla mia.

Annuii. “Una donna anziana in un pub me lo ha detto ieri sera. Nessuna idea su cosa significhi?”

“Certo.” Rise. “È l'unica cosa che voi americani venite qui a cercare. Quello e la pentola d'oro, giusto, Seamus?” Fece un sorrisetto al compagno dai capelli biondi, che gli sorrise con espressione altrettanto beffarda.

“Che cos'è?” chiesi con cautela.

Sbatté le braccia come se fossero ali e poi fece l'occholino. "Ma come, quella sarebbe una fatina, ragazza."

Una fatina? Certo. Sicuro. Con la parola *Turista* stampata in fronte, presi la tazza fumante, pagai per il caffè e accompagnai le mie guance roventi al tavolo.

Vecchia pazza, pensai con irritazione e chiusi la sessione di internet. Se l'avessi rivista, mi avrebbe sentita.

Mi persi per colpa della nebbia.

Se fosse stata una giornata di sole sarebbe andato tutto bene. Ma la nebbia ha un modo di trasformare anche l'ambiente più familiare in qualcosa di sconosciuto e sinistro, e quel luogo era già così sconosciuto che prese ben presto connotati sinistri.

Un minuto pensavo di essere diretta verso la Clarin House, superando isolato dopo isolato senza prestare particolare attenzione, quello successivo mi ritrovai in mezzo a un folla che si andava disperdendo in una strada mai vista prima, e all'improvviso, ero una delle tre sole persone in una stradina stranamente silenziosa e avvolta dalla nebbia. Avevo la mente da un'altra parte. Potrei aver camminato per miglia.

Pensai di aver avuto un'idea davvero brillante. Avrei seguito uno degli altri passanti e di certo mi avrebbero portata verso il centro della città.

Mi abbottonai la giacca per proteggermi dalla pioggerellina, scelsi quello più vicino dei due, una donna di circa cinquant'anni con un un'impermeabile beige e una sciarpa blu. Dovevo starle vicina perché la nebbia era davvero fitta.

Due isolati dopo, la donna si teneva la borsa stretta al fianco e si lanciava occhiate nervose alle spalle. Mi ci volle qualche minuto per capire di chi aveva paura – *io*. Troppo tardi ricordai ciò che avevo letto sulla guida circa il tasso di criminalità nel centro città. Per la maggior parte i responsabili erano giovani di entrambi i sessi, dall'aria innocente.

Cercai di rassicurarla. "Mi sono persa," le dissi. "Sto solo cercando di tornare al mio albergo. Mi può aiutare, per favore?"

"Smetti di seguirmi! Stammi alla larga," urlò e accelerò il passo facendo sbattere le code dell'impermeabile.

"D'accordo. Non mi muovo." Mi fermai lì dov'ero. L'ultima cosa che volevo era farla scappare: l'altro passante era sparito, avevo bisogno di lei. La nebbia stava diventando ogni minuto più fitta e non avevo alcuna idea di dove fossi. "Senta, mi spiace di averla spaventata. Potrebbe solo indicarmi da che parte è il Temple Bar District? *Per favore?* Sono una turista americana e mi sono persa."

Senza girarsi o anche solo rallentare, puntò il braccio a grandi linee verso sinistra, poi sparì girato un angolo, lasciandomi sola nella nebbia.

Sospirai. E sinistra era.

Arrivai all'angolo, voltai e iniziai a camminare a passo moderato. Osservai ciò che mi circondava e aumentai un po' l'andatura. Sembrava che mi stessi addentrando nella zona industriale e fatiscente della città. I negozi con l'occasionale appartamento al piano di sopra lasciarono spazio, su entrambi i lati della strada, a edifici abbandonati tipo magazzini con finestre sfondate e portoni pericolanti. Il marciapiede divenne a ogni passo più stretto e sempre più ricoperto di immondizia. Cominciai ad avere la nausea, immagino a causa del fetore proveniente dalle fogne. Doveva esserci una vecchia cartiera lì vicino: pezzi di carta spessa e ingiallita di varie misure rotolavano e venivano sospinti lungo le strade deserte. L'imbocco di vicoli stretti e squallidi era segnato con frecce dalla vernice ormai scrostata, che puntavano verso banchine di carico che sembravano aver ricevuto l'ultima consegna vent'anni prima.

Lì, si ergeva una ciminiera diroccata, avvolta nella nebbia. Dall'altra parte, c'era un'auto abbandonata con lo sportello del lato guidatore aperto, all'esterno, un paio di scarpe e un mucchio di vestiti come se il guidatore fosse semplicemente uscito, si fosse spogliato, e avesse abbandonato tutto dietro di sé. C'era un silenzio inquietante. Gli unici suoni erano lo scalpiccio smorzato dei miei passi e il lento sgocciolare delle grondaie nei canali di scolo. Più mi addentravo nel quartiere

abbandonato, più avrei voluto mettermi a correre, o almeno schizzare in avanti, ma mi preoccupavo del fatto che se l'area era popolata da tipi loschi del genere umano, il rapido martellare dei miei tacchi sull'asfalto avrebbe potuto attirarne l'attenzione. Temevo che quella parte della città fosse così deserta perché i negozianti se ne erano andati quando erano arrivate le bande. Chi poteva sapere cosa si nascondesse dietro le finestre rotte? Chi poteva sapere che cosa stesse in agguato dietro i portoni semi aperti?

I dieci minuti successivi furono tra i più angoscianti della mia vita. Ero da sola in una brutta zona in una città straniera senza la minima idea se stessi andando nella direzione giusta o se mi stessi dirigendo verso qualcosa di peggio. Per due volte pensai di aver sentito qualcosa fruscicare in un vicolo mentre lo superavo. Per due volte inghiottii il panico e mi rifiutai di correre. Era impossibile non pensare ad Alina, alla similarità del posto in cui era stato trovato il suo corpo. Non riuscivo a scrollarmi di dosso la sensazione che ci fosse qualcosa di sbagliato in quel luogo, ed era qualcosa di molto più sbagliato che mero abbandono e rovina. Quella parte della città non mi sembrava semplicemente vuota. Mi sembrava, beh... abbandonata... come se dieci isolati prima avesse dovuto esserci un cartello con scritto *Abbandonate ogni speranza, voi che entrate.*

La nausea stava aumentando e cominciai a venirmi la pelle d'oca. Mi affrettai isolato dopo isolato, proseguendo, per quanto me lo permettessero le strade, in linea retta verso sinistra. Anche se era solo ora di cena, la pioggia e la nebbia avevano trasformato il giorno in crepuscolo e quei pochi lampioni che non erano stati rotti anni prima iniziarono a sfarfallare e ad accendersi. La notte stava calando e presto sarebbe stato scuro come la pece in quei lunghi tratti in ombra tra gli sprazzi di luci deboli e poco frequenti.

Affrettai il passo fino a scattare. Sull'orlo di una crisi isterica al pensiero di essermi persa in quel orribile parte della città di notte, mi misi quasi a piangere dal sollievo quando notai un edificio ben illuminato pochi isolati avanti, splendente come un'oasi di luce.

Mi misi a correre soccombendo all'impulso a cui avevo, fino a qual momento, resistito.

Mentre mi avvicinavo, riuscii a vedere che tutte le finestre erano intatte, e che l'alto edificio di mattoni era impeccabilmente restaurato e al primo piano metteva in mostra una costosa facciata di ciliegio scuro e ottone. Grossi pilastri incorniciavano un'entrata dotata di un bel portone di ciliegio fiancheggiato da finestrelle di vetro smerigliato e sovrastato da un architrave di fattura simile. Le alte finestre laterali erano incorniciate da colonnine e ricoperte con elaborate grate. Di fronte, sulla strada, era parcheggiata una berlina ultimo modello accanto a una moto costosa.

Dietro potevo vedere negozi con appartamenti al secondo piano. C'era gente per la strada: gente perfettamente normale che faceva compere e andava nei pub.

E così ero di nuovo in una parte decente della città! *Grazie a Dio*, pensai. Anche se più tardi non sarei stata più così certa di chi mi avesse salvata dal pericolo della giornata, o se fossi stata veramente salvata. Abbiamo un detto in Georgia: Dalla padella nella brace. Le suole delle mie scarpe avrebbero dovuto fumare.

Barrons Libri e Cianfrusaglie si leggeva sull'insegna dipinta a colori vivaci che pendeva perpendicolare all'edificio, sospesa sul marciapiede da un elaborato palo di ottone avvitato al muro sopra la porta. Un cartello illuminato sulle vetrine vecchio stile colorate di verde diceva *Aperto*. Non mi sarebbe potuto sembrare un posto migliore per chiamare un taxi neanche se avesse avuto un'insegna che diceva *Benvenuto turista che ti sei perso/Chiama qui il taxi.*

La mia giornata era conclusa. Niente più chiedere indicazioni, niente più camminare. Volevo una zuppa calda e una doccia ancora più calda. E lo volevo più di quanto volessi risparmiare qualche centesimo.

Quando aprii la porta tintinnarono delle campane.

Entrai e mi fermai, sbattendo le palpebre per la sorpresa. Dall'esterno mi ero aspettata un incantevole libreria e un negozio di oggetti curiosi con le dimensioni di uno Starbucks universitario. Quello che trovai fu l'interno di una caverna che ospitava una selezione di libri che faceva sembrare poco fornita perfino la biblioteca che, nel cartone della Disney, la Bestia diede a Bella per il suo compleanno.

Adoro i libri, a proposito, molto più dei film. I film ti dicono cosa pensare. Un buon libro ti lascia scegliere alcuni pensieri da solo. I film ti fanno vedere la casa rosa. Un buon libro ti racconta che c'è una casa rosa e lascia che tu dia qualche tocco finale, forse ti fa scegliere lo stile del tetto, o ti fa parcheggiare la tua auto sul davanti. La mia immaginazione ha sempre superato qualunque cosa un film potesse creare. Ad esempio, quei dannati film di Harry Potter. Non era certo così che doveva essere Fleur Delacour, la ragazza mezza-Veela.

Comunque, non mi ero mai immaginata una libreria come quella. La stanza era probabilmente lunga trenta metri e larga dodici. La prima metà del negozio era aperta fino al soffitto, quattro piani e più. Anche se non riuscivo a mettere a fuoco i dettagli, sul soffitto era dipinto un intricato murales. C'erano scaffali su ogni piano, dal pavimento al soffitto. Dietro eleganti balaustre, corridoi sopraelevati tipo passerelle permettevano di raggiungere il secondo, terzo e quarto livello. Scale scivolavano su ruote ben oliate da una sezione all'altra.

Il primo piano aveva scaffali con giornali organizzati lungo ampie corsie alla mia sinistra, due aree per sedersi, e una cassa alla mia destra. Non riuscivo a vedere cosa ci fosse oltre la balconata sul retro al piano superiore ma immaginai altri libri e forse qualche cianfrusaglia come indicato sull'insegna.

In giro non c'era un'anima.

“Salve!” dissi, girando su me stessa e godendo della vista. Una libreria così era una scoperta favolosa, una fine grandiosa per una giornata altrimenti orrenda. Mentre aspettavo il taxi avrei cercato qualche nuovo libro. “Salve, c'è nessuno?”

“Sono da te tra un momento, cara,” fluttuò una voce di donna dal retro del negozio.

Sentii il mormorio di voci, una donna e un uomo, poi il martellio dei tacchi sul pavimento di legno.

La donna elegante e dal seno prosperoso che si fece avanti un tempo doveva essere stata uno schianto come le dive del vecchio schermo. Adesso cinquantenne, i capelli lisci e scuri erano raccolti in uno chignon e mettevano in evidenza un viso dal colorito etereo e le linee classiche.

Anche se il passare del tempo e la gravità avevano incartapecorito la morbida pelle giovanile e segnato rughe sulla fronte, quella donna sarebbe sempre stata bella, fino al giorno della morte. Indossava un lunga gonna grigia e una sottile camicia di lino che metteva in evidenza le curve generose e che lasciava intravedere appena il reggiseno di pizzo sottostante. Perle splendide le illuminavano il collo, i polsi e le orecchie. “Sono Fiona. Posso aiutarti a trovare qualcosa, cara?”

“Speravo di poter usare il telefono per chiamare un taxi. Naturalmente, comprerò anche qualcosa,” aggiunsi in tutta fretta. Molti negozi del posto mettevano cartelli con scritto che l'uso del telefono e dei servizi era riservato solo ai clienti paganti.

Sorrisi. “Non è necessario, cara, a meno che tu non lo voglia. E puoi certamente usare il telefono.”

Dopo aver sfogliato la guida del telefono e aver chiamato un taxi, mi misi in marcia per sfruttare al meglio l'attesa di venti minuti, collezionando due gialli, l'ultimo libro di Janet Evanovich e una rivista di moda. Mentre Fiona mi faceva il conto, decisi di sparare alla cieca, pensando che chiunque lavorasse in mezzo a così tanti libri certo doveva sapere un po' di tutto.

“Sto cercando di trovare il significato di una parola ma non sono sicura in che lingua sia e nemmeno se la pronuncio giusta,” le dissi.

Passò allo scanner l'ultimo libro e mi disse il totale. “Che parola sarebbe, cara?” Abbassai lo sguardo per frugare nella borsa alla ricerca della carta di credito. I libri non rientravano nel budget e avrei dovuto aspettare per pagarli fino a che non fossi tornata a casa. “*Sci-sadu*. Almeno credo che sia così.” Trovai il portafoglio, presi la Visa e rialzai lo sguardo verso di lei. Era come impalata e pallida come un fantasma.

“Non l'ho mai sentito. Perché lo cerchi?” disse tesa.

Sbattei le palpebre. “Chi ha detto che lo cerco?” Non avevo detto che lo stavo cercando. Avevo solo chiesto il significato della parola.

“Per quale altro motivo lo chiederesti?”

“Volevo solo sapere che significa,” dissi.

“Dove l'hai sentito?”

“Che importanza ha?” Sapevo che stavo cominciando a sembrare sulla difensiva ma quale era il suo problema? Era evidente che la parola aveva un significato per lei. Perché non dirmelo? “Senta, è davvero importante.”

“Quanto importante?” chiese.

Che voleva? Soldi? Quello avrebbe potuto essere un problema. “Molto.”

Guardò dietro di me, oltre la mia spalla e disse una sola parola come se fosse una benedizione. “Jericho.”

“Gerico?” le feci eco, non seguendola. “Vuol dire la città antica?”

“Jericho Barrons,” una profonda, raffinata voce maschile disse dietro di me. “E lei è?” Niente accento irlandese. Nessuna idea di che genere di accento fosse, però.

Mi voltai, con il nome sulla punta della lingua, ma non riuscii a dirlo. Non c’era da stupirsi se Fiona aveva pronunciato il nome in quella maniera. Mi diedi una scossa mentale e gli offrii la mano.

“MacKayla, ma la maggior parte della gente mi chiama Mac.”

“Ha un cognome, MacKayla?” Premette le mie nocche per un momento sulle sua labbra e mi lasciò la mano. La pelle formicolava dove si era appoggiata la sua bocca.

Era la mia immaginazione o aveva uno sguardo da predatore? Avevo paura di star diventando un po’ paranoica. Era stata una giornata lunga e strana seguita da una sera ancora più strana. Nella mia mente si stavano formando i titoli del *Ashford Journal: La seconda delle sorelle Lane vittima di omicidio in una libreria di Dublino*. “Solo Mac va bene,” feci evasiva.

“E cosa ne sa di questo *sci-sadu*, solo Mac?”

“Niente. Per questo chiedo. Che cos’è?”

“Non ne ho idea,” rispose. “Dove l’ha sentito?”

“Non ricordo. Perché le interessa?”

Incrociò le braccia.

Incrociai anche le mie. Perché quelle persone mi stavano mentendo? Che diavolo era quella cosa di cui stavo chiedendo?

Lui mi studiò con quel suo sguardo da predatore, valutandomi da testa a piedi. Lo studiai a mia volta. Non occupava solo dello spazio, lo saturava. La stanza era stata piena di libri prima, adesso era piena di lui. Sulla trentina, circa un metro e novanta, aveva capelli scuri, pelle dorata e occhi scuri. I lineamenti forti, ben marcati. Non riuscivo a capirne la nazionalità più di quanto ne avessi capito l’accento: qualche genere di europeo incrociato con una antica etnia mediterranea o forse un avo con oscuro sangue gitano. Indossava un elegante completo italiano, grigio scuro, una camicia bianca inamidata e una cravatta dal motivo poco appariscente. Non era bello. Quella era una parola troppo banale. Possedeva un’intensa virilità. Era sensuale. Attraeva. C’era una carnalità onnipresente in lui, in quei suoi occhi scuri, in quelle sue le labbra carnose, nella sua posa. Era il tipo d’uomo con cui non avrei flirtato neanche in un milione d’anni.

Un sorriso gli incurvò la bocca. Non lo rese più gentile e io non mi illusi neanche per un momento.

“Sa cosa significa,” gli dissi. “Perché non me lo dice e basta?”

“Anche lei ne sa qualcosa,” disse. “Perché non dirmelo?”

“L’ho chiesto prima io.” Infantile forse, ma fu tutto ciò che mi venne in mente. Non mi degnò di una risposta. “Scoprirò ciò che voglio sapere in un modo o nell’altro,” dissi. Se quelle persone sapevano cos’era, da qualche parte a Dublino anche qualcun altro lo sapeva.

“E io farò lo stesso. Non ne dubiti, solo Mac.”

Gli lanciai la mia occhiata più gelida, provata a lungo con i clienti ubriachi e casinisti al Brickyard.

“È una minaccia?”

Fece un passo avanti e io mi irrigidii, ma lui semplicemente allungò una mano dietro di me, oltre la mia spalla. Quando la ritirò, in mano aveva la mia carta di credito. “Certo che no” – diede un’occhiata al mio nome – “signorina Lane. Vedo che la sua Visa è stata rilasciata dalla SunTrust. Non è un banca del sud degli Stati Uniti?”

“Forse.” Gli strappai la carta dalla mano.

“Da quale stato meridionale viene?”

“Texas,” mentii.

“Davvero. Che cosa la porta a Dublino?”

“Non sono affari suoi.”

“Sono diventati affari miei nel momento in cui è entrata nel mio negozio, facendo domande sul *scisadu*.”

“Allora lo sa che cos’è! Lo ha appena ammesso.”

“Non ammetto un bel niente. Comunque, le dirò questo: lei, signorina Lane, ha fatto il passo più lungo della gamba. Accetti il mio consiglio e lasci perdere fin che è ancora possibile.”

“È troppo tardi. Non posso.” Il suo modo di fare accondiscendente e dispotico mi stava facendo arrabbiare. Quando mi arrabbio, punto i piedi e non mi smuovo.

“Un peccato. Non durerà una settimana visto il modo adolescenziale in cui si sta muovendo. Dovesse venirle voglia di dirmi ciò che sa, potrei essere in grado di aumentare le sue probabilità di sopravvivenza.”

“Non c’è la minima possibilità. Non fin quando non sarà prima lei a dirmi quello che sa.”

Fece un suono impaziente e strinse gli occhi. “Stupida sciocca, non ha idea di quello...”

“Qualcuno ha chiamato un taxi?” Le campanelle sulla porta tintinnarono.

“Sì, io,” dissi oltre la spalla.

Jericho Barrons si mosse come per afferrarmi, come se potesse fisicamente trattenermi. Fino a quel momento, anche se c’era stata aggressività nell’aria e la minaccia era sottintesa, non c’era stato niente di palese. Ero irritata, adesso ero un po’ spaventata.

Ci fissammo negli occhi e rimanemmo per un momento come immobilizzati. Riuscivo quasi a vedere il suo calcolare l’importanza – se ne aveva qualcuna – di quello spettatore improvviso.

Poi mi fece un lieve sorriso sardonico e inclinò la testa come a dire, *Ha vinto lei questa volta, signorina Lane*. “Non ci conti una seconda volta,” mormorò.

Salvata dalla campanella, afferrai la borsa con i libri e indietreggiai. Non staccai gli occhi di dosso a Jericho Barrons fino a quando non fui fuori dalla porta.